

Cinzia Zambrano

A cinque mesi dalla sua partenza, l'Onu compie il primo passo per un suo ritorno in Iraq. Inviati in avanscoperta, due «esploratori» delle Nazioni Unite sono arrivati ieri sera a Baghdad per valutare se esistano le condizioni di sicurezza per un eventuale ritorno del personale internazionale dell'Onu nel Paese. Una visita che ha coinciso con eventi di segno opposto. Ieri sera un altro elicottero Usa, forse abbattuto dalla guerriglia, è precipitato, causando la morte di due soldati americani, e un'esplosione ha sventrato la sede del partito comunista a Baghdad, uccidendo due iracheni. Poche ore prima il leader spirituale degli sciiti, l'ayatollah Al-Sistani aveva inviato segnali distensivi agli Usa, bloccando l'ondata di proteste contro il piano americano sul trasferimento dei poteri agli iracheni.

Al-Sistani, che nei giorni scorsi aveva mobilitato nella sola Baghdad almeno 100mila persone chiedendo a gran voce imminenti elezioni, ha deciso ora di pazientare e ha invitato gli sciiti - che rappresentano il 60 per cento della popolazione irachena - a sospendere tutti i cortei anti-americani fino a quando l'Onu non avrà valutato se esistano nel paese le condizioni per tenere, a breve, elezioni plenarie. «È di vitale importanza - ha ammonito nel sermone del venerdì dalla città sciita di Karbala il portavoce di Sistani, lo sceicco Abdel Mahdi al-Karbalaï - che gli Stati Uniti e l'Onu chiariscano la loro posizione sulla procedura elettorale per decidere la natura del prossimo governo iracheno e la sua Costituzione».

I due funzionari delle Nazioni Unite hanno avuto incontri con le autorità della coalizione e ispezionato possibili nuove sedi di un quartier generale, ha fatto sapere il portavoce dell'Onu Stéphane Dujarric. Una missione di avanscoperta dunque, per evitare di ripetere l'errore di mandare funzionari allo sbaraglio, senza una protezione adeguata in un Paese ancora ostile e insicuro, lasciato in tutta fretta nell'agosto scorso, dopo il gravissimo attentato al quartier generale dell'Onu a Baghdad, dove persero la vita 22 persone, tra gli altri, l'inviato speciale delle Nazioni Unite Sergio Vieira de Mello. L'arrivo dei due funzionari Onu e la fine delle manifestazioni anti-Usa decisa da Sistani rappresentano passi importanti nel tentativo di superare l'impasse sul trasferimento della sovranità agli iracheni. Nella ricerca di una soluzione nel braccio di ferro tra gli sciiti e i dirigenti

Nuovo appello di Kofi Annan da Davos: nel mondo non deve prevalere la legge della giungla

”

Umberto De Giovannangeli

GianGiacomo Migone, già presidente della Commissione Esteri del Senato, è reduce da un viaggio di studio a New York che l'ha portato a incontrare i massimi vertici delle Nazioni Unite: il segretario generale Kofi Annan, la «numero due» del Palazzo di Vetro, Louise Frechette, il sottosegretario generale per le relazioni pubbliche Shashi Tharoor, e diversi rappresentanti dei Paesi membri. Con Migone, per molti anni presidente del Comitato scientifico dello Staff college delle Nazioni Unite di Torino, che forma i funzionari del sistema-Onu, proseguiamo la nostra inchiesta sul futuro della più importante Organizzazione internazionale.

Da più parti si invoca una riforma profonda delle Nazioni Unite. Ma l'Onu è davvero riformabile?

«Per rispondere a questa domanda, partirei da una constatazione quanto mai attuale e che riguarda il tormentato e sanguinoso scenario iracheno: in questa crisi ancora in corsa, le Nazioni Unite si sono dimostrate assai più forti di quanto noi si voglia far credere. È noto che in politica, come in diplomazia, quando si vuole indebolire qualcuno si dice che è debole. Però se lo si dice, e perché si è convinti che non lo sia poi tanto. Parlando con i vertici delle Nazioni Unite, mi è capitato di fare un paragone tra l'Onu e i Parlamenti nazionali. Capita che i governi o anche un singolo ministro, riescano a svolgere un'attività anche importante fuori dalle direttive del Parlamento. Però la mia lunga esperienza di parlamentare mi dice che prima o dopo i governi devono tornare in Parlamento, perché hanno bisogno della legittimità del Parlamento. E questo discorso, su scala internazionale, vale anche per gli Usa e la

“ I funzionari hanno avuto incontri con le autorità della coalizione e ispezionato possibili nuove sedi di un quartier generale ”



L'ayatollah Sistani ferma i cortei degli sciiti. Vuole aspettare le valutazioni dell'Onu sulla possibilità di elezioni dirette nel paese

”

L'Onu manda due inviati in Iraq

Gli esperti valuteranno il livello di sicurezza del Paese. Cade un altro elicottero Usa: due morti



Una manifestazione sciita dei giorni scorsi davanti alla moschea di Baghdad

speranze di pace

Somalia, accordo tra i signori della guerra

Un accordo raggiunto in extremis. Un'intesa, quella raggiunta l'altro ieri sera a Nairobi e resa nota ieri, che riapre concrete speranze di pace nella martoriata, e frammentata, Somalia. Lunedì o martedì la firma ufficiale dell'intesa, e con essa l'avvio della cosiddetta «fase tre» del processo di pace, dopo 14 mesi di colloqui (i quindicesimi, dei precedenti 14 non vi è neanche più memoria) svoltisi in Kenya che, dopo un promettente avvio, si erano sempre più impantanati, e sembravano ormai avvistati in uno stallo carico di rischi. Entro un mese o poco più, stabilisce l'intesa, si darà vita ad un parlamento composto da 275 deputati indicati in maniera bilanciata dagli «anziani» dei principali clan, dalle fazioni, e dai gruppi politici. Un netto passo in avanti rispetto ai 350, numero certamente pletorico, decisi lo scorso settembre, tra l'altro senza indicazioni condivise sulla designazione. Questi deputati, punto 2 dell'intesa, indicheranno un presidente del Consiglio e le grandi linee di un governo di transizione nazionale che avrà un mandato di cinque anni, dopo di che ci saranno elezioni. Prende il posto di quello attuale, che di fatto non esiste più poiché è scaduto da tempo, e - comunque - rappresentava poco più di se stesso, controllando solo parti di Mogadiscio e modesti lembi del Paese. Una commissione nazionale unitaria - punto tre dell'accordo di Nairobi - definirà una costituzione fortemente federalistica; tale costituzione sarà quindi sottoposta a referendum sulla scorta di un censimento della popolazione che sarà avviato in tempi stretti. Il cessate il fuoco - punto quattro - stabilito nell'ottobre del 2002, e da allora sempre più disatteso (oltre 300 morti in combattimento) sarà rilanciato e rafforzato. L'intesa di Nairobi è stata messa a punto da una quarantina di delegati (a fronte degli 800 iniziali), quelli veramente rappresentativi della realtà somala, incalzati sul campo dai due principali mediatori regionali: i ministri degli Esteri di Kenya e Gibuti.

dell'amministrazione Usa, stando al New York Times ci sarebbe al vaglio anche una «terza opzione», una via di mezzo tra la richiesta di Sistani che vorrebbe indire elezioni dirette nel Paese per garantire una più ampia rappresentanza negli organi di governo agli sciiti, e il piano invece della coalizione, contraria ad un voto diretto nell'immediato. L'idea, scrive il New York Times, è di ampliare a 125 membri l'attuale Consiglio di governo (che ne ha 25) per trasformarlo in una sorta di parlamento ad interim e convocare libere elezioni entro l'anno. Sostentore della «terza opzione» è il leader di turno del Consiglio di governo, Adnan Pachachi, che ne ha discusso con il segretario generale dell'Onu Annan, e l'amministratore civile in Iraq Paul Bremer. Sempre dall'America è rimbalzata l'ennesima notizia sull'assenza di armi di sterminio in Iraq. Stavolta a di-

chiararla è stato David Kay, il capo della task force Usa incaricata di trovare la «pistola fumante» di Saddam. «Non penso ci siano armi di distruzione di massa in Iraq. Quello di cui tutti parlavano erano i depositi di armi prodotte dopo la fine dell'ultima guerra del Golfo, nel '91, e non credo che sia stato avviato un programma di produzione su grande scala negli anni Novanta», ha detto in un'intervista Kay, dimessosi prima della consegna in Congresso del nuovo rapporto.

Sul ritorno dell'Onu in Iraq, al momento Annan, sebbene sia tirato per la giacchetta dagli Stati Uniti e dai membri del Consiglio del governo provvisorio in Iraq, non si è ancora pronunciato ufficialmente. Tutto comunque lascia presumere che l'annuncio sia imminente, forse lunedì. Ieri, nel suo discorso al Forum economico mondiale in corso a Davos, il segretario generale dell'Onu, sviscerando la questione, ha invitato i «grandi» del mondo a «riequilibrare l'ordine del giorno internazionale, per evitare di «scivolare nuovamente nella competizione selvaggia fondata sulla legge della giungla». La guerra in Iraq - ha continuato Annan - ha distratto l'attenzione della comunità internazionale e dell'Onu da alcuni doveri essenziali, come la lotta alla povertà. Poi l'affondo indiretto a Bush e alla sua decisione di rinnovare il Patriot Act, le norme che in nome della sicurezza minano al cuore i diritti civili: la «guerra al terrorismo può a volte aggravare le tensioni» di tipo culturale, religioso ed etnico e suscitare «preoccupazioni per la tutela dei diritti umani e le libertà civili».

David Kay, il capo della task force che doveva trovare le armi di sterminio conferma: penso che non ci siano

”

questo ordine di idee. Ed è assumendo questa logica che si superano problemi che altrimenti sono insormontabili, perché la condizione procedurale è duplice: da un lato che siano d'accordo tutti i membri permanenti e dunque che rinuncino al diritto di veto contro una proposta di riforma; dall'altro, grazie a una vittoria a suo tempo conseguita dall'ambasciatore Fulci e sostenuta dal Parlamento italiano, qualsiasi

modifica dello statuto e delle procedure richiede una maggioranza dei due terzi. Lavorare sul principio delle rappresentanze regionali è l'unico modo per affrontare sia la questione dell'allargamento sia anche, in ultima istanza, la questione del veto».

E in questa battaglia riformatrice che ruolo ha giocato il governo italiano?

«Un ruolo di assoluta retroguardia. La linea perseguita in politica estera dal governo Berlusconi è sintetizzabile nell'assunto: siamo con gli Usa, a prescindere. È una linea catastrofica, perché divide l'Europa, indebolendo il potere contrattuale sullo scacchiere internazionale e nella partnership di pace con gli Usa, e perché avalla anche la tendenza alla illegalità internazionale dell'Amministrazione Bush. E questa linea non è nemmeno pagante, nel senso che l'Italia - che era riuscita a resistere su una sua posizione di riforma del Consiglio di Sicurezza che non la umiliasse, grazie al sostegno di molti Paesi non allineati e di quelli riuniti nel cosiddetto «Coffee club» - oggi ha perso questi sostegni per l'atteggiamento che il Governo ha assunto sull'Iraq, divenendo una sorta di complemento scarsamente utile della politica estera statunitense, senza peraltro riuscire a schierare i presunti amici, gli americani e i britannici, sugli interessi dell'Italia nella questione-Onu. Insomma, un fallimento su tutti i fronti».

(5, continua)

Il futuro dell'Onu

Migone: «Riformiamola, ma l'Onu non è in ginocchio»

L'ex presidente della commissione Esteri del Senato: le Nazioni Unite hanno saputo dire no alla guerra di Bush

crisi irachena. In Iraq, gli Stati Uniti hanno voluto agire fuori dall'Onu, e questo non solo e non tanto per timore di un veto francese o russo, ma soprattutto perché non disponevano di una maggioranza all'interno del Consiglio di Sicurezza».

E ciò che significa in termini politici?

«Questo vuol dire che il Consiglio di Sicurezza, sia pure tacitamente, ha rifiutato di piegarsi alla logica del più forte, cioè, sia pure indirettamente, il Consiglio di Sicurezza ha detto «no» all'intervento armato in Iraq. Il Consiglio di Sicurezza e i Paesi che ne fanno parte hanno rifiutato una cosa che a Washington premeva molto: la legittimazione della guerra. Ora facciamo un salto in avanti: proprio in questi giorni, le parti sembrano rovesciate. Sono stati gli Usa a chiedere all'Onu di

“**«Gli Usa ora sono dovuti tornare al Palazzo di Vetro per sollecitare un coinvolgimento nella difficile crisi irachena»**

”

coinvolgersi nella situazione irachena. Adesso, però, è il segretario generale Kofi Annan, facendosi interprete di quella maggioranza inespressa che era contraria alla guerra, a nome del Consiglio di Sicurezza a fare delle domande e a porre delle condizioni per quanto riguarda un coinvolgimento dell'Onu. Con questo voglio dire che quello che sta un po' dietro il discorso della riforma delle Nazioni Unite - cioè così com'è non va, l'Onu non serve e quindi bisogna riformarla radicalmente - non è la premessa giusta, perché in realtà un patrimonio di credibilità le Nazioni Unite già ce l'hanno e quindi si può e si deve affrontare il tema della riforma dell'Onu, ma senza dare l'idea che ci troviamo su un barcone che sta per affondare. Accreditare questa idea è fare il gioco di quanti, a cominciare dai «neocons» dell'amministrazione Bush, puntano decisamente a depotenziare, anche a livello d'immagine, le Nazioni Unite. E la marginalizzazione dell'Onu aprirebbe la strada non a un ordine mondiale più democratico ma all'affermazione, per usare le parole di Kofi Annan, delle «leggi della giungla».

Una riforma progressiva può esaurirsi con l'ampliamento del Consiglio di Sicurezza e l'abolizione del potere di veto?

«Le Nazioni Unite non sono soltanto il Consiglio di Sicurezza. Le Nazioni Unite devono essere presenti sul territorio; devono

riuscire a superare quella che è una loro grande debolezza di cui poco si parla: mi riferisco ai diversi orientamenti e qualche volta alle lotte intestine, tra le diverse agenzie del sistema-Onu. Una fondamentale riforma su cui tutti potrebbero essere d'accordo, è quella di un più stretto coordinamento del sistema a cui legare un ruolo più forte del Segretario generale. Un altro esempio di una riforma progressiva: noi abbiamo il problema Nord-Sud. Molti Paesi non accettano più come unica sede decisionale le cosiddette istituzioni di Bretton Woods così come sono attualmente configurate, e hanno avanzato critiche, i no-global ma non solo, nei confronti dell'Organizzazione mondiale del Commercio. Una sede mondiale economico-sociale esiste sulla carta, ed è l'Ecosoc, una sorta di Assemblea Generale delle questioni economiche e sociali, viste anche sotto un profilo politico. Questa è una sede che potrebbe essere rivitalizzata, in una situazione in cui tutti ammettono ormai che i problemi della Enron e di Parmalat, pongono la questione di regole di mercato e di regole economiche e sociali a livello globale».

E sul Consiglio di Sicurezza?

«Non voglio eludere questo nodo. A mio avviso, l'unica prospettiva praticabile in una chiave riformatrice, è cominciare a pensare a delle rappresentanze di tipo regionale. Gli Stati Uniti, in fondo sono già una regione.

L'America Latina, con il rapporto nuovo Brasile-Argentina, se trovasse anche l'apporto del Messico, potrebbe costituire anch'essa un agglomerato estremamente significativo. Non parliamo poi dell'Unione Europea, dove la proposta comune - tra l'altro tradizionale dell'Italia e della Germania che altrimenti sarebbero rivali sulla questione del seggio individuale - è quella di un seggio europeo. Un passaggio decisivo per questa riforma «continentale» del massimo organismo decisionale dell'Onu, è che Paesi che sono presenti nel Consiglio di Sicurezza, siano essi i cinque membri permanenti o quelli a rotazione, si facciano carico, in una fase di transizione, di una rappresentanza di tipo continentale. Anche l'Africa, attraverso l'Organizzazione per l'Unità Africana, comincia a entrare in

“**L'unico cambiamento possibile del Consiglio di Sicurezza è pensare a rappresentanze di tipo regionale: l'esempio dell'Europa**

”